

## UN MUSICISTA BARLETTANO DELL' 800

### GIUSEPPE CURCI

---

Aitante della persona, simpatico e gioviale, il chiaro viso incorniciato da morbida barba castano-chiara, distinto nei modi, dotato di « calda e robusta voce baritonale », Giuseppe Curci aveva in sè il segreto che gli schiudeva le porte e i cuori.

Ovunque trovò ammiratori — e più ammiratrici — che gli procurarono cospicue conoscenze e lavoro adeguatamente retribuito.

In Italia, in Austria, in Ungheria, in Francia si affermò come compositore e come maestro del *bel canto*.

Ingegno versatile, nutrito di solida cultura musicale, non disgiunta da buona preparazione letteraria, ha lasciato melodrammi, concerti sinfonici, musica da camera e soprattutto musica sacra.

Nacque a Barletta il 15 giugno 1808; suo padre, notaio e cultore di studi classici, avrebbe voluto avviarlo ad una carriera tranquilla e sicura; ma dovè piegarsi davanti ad una vocazione decisa e irresistibile. Uno zio paterno gl'insegnò i primi elementi della musica e la tecnica della chitarra, strumento assai in uso in quel tempo. Dopo alcuni mesi, il ragazzo eseguiva sulla chitarra pezzi del Giuliani e del Carulli, e a dodici anni eseguiva al cembalo musica del Pleyel, richiamando l'attenzione degl'intenditori che spinsero il pacifico notaio a mandare il figlio nel Collegio musicale di Napoli.

In quella scuola ebbe a maestro lo Zingarelli, lo stesso che iniziò all'arte Bellini, Mercadante, Petrella, Lauro Rossi, i fratelli Ricci e tanti altri. Il celebre autore del *Miserere*, le cui note facevano piangere e pregare il Settembrini, gl'ispirò l'amore per la musica sacra, trovandovi disposta l'anima semplice e cristiana del discepolo, la cui prima composizione fu una *messa a quattro voci ed orchestra*, eseguita il sabato santo del 1829: sino al 1831 scrisse

un'altra *messa solenne*, una *pastorale* soffusa di delicato senso nostalgico, un *Tantum ergo* e alcune sinfonie: composizioni eseguite con esito felice nelle chiese di Napoli, alternandosi con musiche del Bellini e dei fratelli Ricci, e gareggiando con esse.

Lo Zingarelli seguiva con particolare amore il giovane barlettano, che più degli altri allievi mostrava attitudine e passione, e, come aveva fatto per Bellini, lo incaricò di musicare per il teatro del Collegio un'operetta intitolata *Un'ora di prigionie*. Il successo fu così lieto che l'impresario del Teatro Nuovo invitò il Curci a scrivere un'altra opera comica — *Il medico e la morte* — su parole del Ceccherini. L'esito brillante di quest'opera indusse il celebre impresario Barbaia ad affidargli l'incarico di musicare un libretto di Andrea Passero — *Il sarto e i tabarri* — opera semiseria, rappresentata al Teatro Fondo, oggi Mercadante, nel carnevale del 1834.

Il Florimo, lo storiografo della Scuola Musicale Napoletana, l'amico, il confidente, il consigliere dei più grandi compositori del suo tempo, esalta il successo di quest'opera, ci dà anche l'elenco degl'interpreti, fra cui David, Ambrogi e Luzio; e aggiunge che il Barbaia, in premio, incaricò il Curci di scrivere la «gala» per il 1. gennaio 1835, intitolata *Ruggero*, su parole di Dalbono. Ne furono interpreti Duprez, Pedrazzi e Filippo Coletti. Il *Ruggero* fu cantato al San Carlo, tra l'entusiastico consenso di un uditorio di eccezione.

La rivista «Musica d'oggi» ha recentemente ricordato *Il sarto e i tabarri*, e il lieto successo che ebbe.

Un'altra opera comica — *Un matrimonio per le bugie* — dato a Napoli, e poi anche al Cannobiano (ora Teatro Lirico) di Milano, ebbe accoglienze così calorose che la regina di Napoli, Isabella, volle assistere ad una rappresentazione, e si compiacque col giovane autore, presentatole dallo Zingarelli come una sicura promessa per l'arte. La Sovrana gli concesse di restare ancora tre anni, gratuitamente, nel Collegio, cioè sino a ventisette anni, per attendere senza preoccupazione al perfezionamento dei suoi studi.

La personalità artistica del Curci già si delineava: il suo ingegno lo portava di preferenza al melodramma giocoso, nel quale all'umorismo della favola si accoppia la vivacità della musica. Tale genere, definito uno dei più perfetti dello spirito italiano, si affermò principalmente a Napoli, la cui scuola, fecondissima, tenne il dominio incontrastato non solo nella Penisola, ma in tutto il mondo.

Si potrebbero citare non pochi grandi compositori meridionali

il cui genio rifulse nell'opera comica, o commedia musicale, come voleva il Verdi. Nelle loro opere, che ridestano in noi le emozioni e la serena cordiale gioia dei nostri padri, troviamo il brio e la passione della gente nostra, l'iridescenza delle nostre marine, il fulgore del nostro cielo.

Libero dalla scuola, si recò a Milano, ove, anche allora, convenivano autori, direttori d'orchestra, impresari, e si presentò al Donizzetti, acclamato autore della *Lucia*, data al San Carlo di Napoli quello stesso anno 1835. Il Maestro glorioso lo accolse cordialmente, volle vedere qualche sua composizione, ne lodò la fresca e spontanea vena melodica e lo stile agile e corretto.

Insieme col Donizzetti ed altri maestri, il Curci fece parte della commissione incaricata di giudicare della sonorità del Teatro La Fenice di Venezia.

Ma gli artisti, anche grandi e gloriosi, vanno soggetti a repentini e inesplicabili mutamenti di umore. La *febbre romantica* accresceva ancora più questo stato di animo. Donizzetti, che pure aveva promesso al nostro giovane concittadino protezione e aiuto, si raffreddò a tal segno che Curci lasciò disgustato Milano, come ne scrisse alla famiglia, e si recò a Torino. Quivi ebbe lieta accoglienza dai napoletani emigrati politici; e per invito compose in breve tempo un'opera drammatica — *Il proscritto* — che fu rappresentato verso la fine del 1835 al Teatro D'Angennes.

*Il Proscritto*; soggetto e musica romantica, come si conveniva in quella primavera italiana, e l'arte risentiva del risveglio patriottico.

L'opera ebbe lieto successo, e qualche aria anche una certa popolarità.

Passato a Venezia, il Curci scrisse alcune opere semiserie: il *Don Desiderio*, su libretto di Pietro Fontana, per l'apertura del Teatro Apollo, e, per incarico della Società Filarmonica Camploy, l'*Uragano* con accompagnamento di due pianoforti. Le due opere piacquero ed ebbero numerose repliche. A questo periodo appartiene anche il *Don Pancrazio*.

Intanto un'irrequietezza, uno scontento si manifesta nel suo spirito, e, pur essendo ricercato e stimato nella Città della Laguna, dopo un'anno torna a Milano, ove si ammala gravemente.

Ristabilitosi, scrive romanze da camera piene di passione per il celebre cantante Alessandro Rolla, e nel 1840 con la sicura coscienza di poter affrontare il giudizio dei più importanti centri musicali stranieri, spicca il volo per l'estero, ansioso di dare forma concreta al suo ideale artistico, in piena dipendenza spirituale.

Prima tappa: Vienna.

Nella città, ove avevano trionfato Beethoven e Bach, Mozart, Schubert e Mendelssohn, il Curci col suo brio meridionale e il suo ingegno vivace e versatile si cattivò subito le simpatie e il favore dell'eletta società. La Contessa di Gallemberg, moglie del noto compositore di musica per balli, ne fu entusiasmata, il barone Azery lo invitò a dar lezione alla figlia Elisa, il lucchese Pietro Micheletti, primo editore musicale di Vienna, lo incaricò di comporre *quattro romanze da camera* che il Maestro dedicò alla contessa Stolberg. Queste romanze, cantate a Corte dalla celebre Marietta Brambilla, fecero del Curci il « personaggio alla moda ». Il Micheletti gli commise altri sedici pezzi di musica per camera, a condizioni assai vantaggiose; di questi, *Le quattro stagioni* suscitavano grande ammirazione. Piaceva la melodia italiana, così ricca di plasticità e calda di sentimento, il cui potere espressivo le dà una vita intrinseca che sentiamo riflessa in noi. « È il cantar che nell'anima si sente », per dirla col Petrarca. Delle opere teatrali scritte a Vienna, non ci è giunta notizia che di una sola: *I due mariti*.

Gli fu offerta la carica di Direttore di canto del Teatro Imperiale di musica italiana, posto rimasto vacante per la morte del Ciccimarra; poi quella di Maestro della Cappella Imperiale. Quest'ultimo posto era così importante che lo stesso Schubert vi aveva invano aspirato, quando l'italiano Salieri carico di anni e di onori, chiese un meritato riposo.

Il Curci rifiutò l'una e l'altra volta, per non farsi suddito austriaco. Era Italiano, e tale volle restare, malgrado lusinghe e promesse, rinunciando ad un'agiatazza che gli avrebbe consentito tranquillo e fecondo lavoro.

Da Vienna passò a Buda-Pesth invitato insistentemente da alcune famiglie dell'aristocrazia. Là scrisse il *Piccolo solfeggio*, che fu ristampato in Francia e in Inghilterra, tanto popolare fu il successo.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, si trasferì a Parigi, anche per aderire al desiderio della moglie, Teresa Lebrun-Robert, una francese ch'egli aveva conosciuto in Germania.

Giunse nella capitale francese pochi giorni prima della caduta di Luigi Filippo e della proclamazione della seconda repubblica. Di sentimenti liberali, si accese di entusiasmo per quel movimento rivoluzionario, e in una notte compose quell'*Inno di guerra* che fu eseguito al « Giardino d'inverno » tra un'immensa folla acclamante. Fu il battesimo della grande metropoli. Negli otto anni che

restò a Parigi non gli mancò mai il lavoro, e la considerazione in cui era tenuto si accrebbe sempre più. Vi scrisse una quantità di romanze e musica varia per camera, un'opera buffa: *Il baccelliere d'Oviedo* su parole di Gustavo Bigorie, una sinfonia di grande effetto: *La Chasse*, un'opera seria: *Le Mont Blanc*.

Invitato a recarsi a Manchester, vi scrisse il *Bel Canto*, opera scolastica dedicata a Mercadante, pubblicata a Londra dall'editore Wesfel e C.<sup>i</sup> l'unica raccolta di solfeggi, il cui scopo principale è l'estetica. Armonizzò per tre voci musicali di Schubert, fra cui l'Ave Maria: quest'opera intitolata *Schubert harmonisé* destò la meraviglia dei competenti per la novità e le difficoltà brillantemente superate.

Non la vita splendida dell'ammaliatrice metropoli francese, nè gli onori con cui era fatto segno, nè le insistenze dell'affettuosissima consorte valsero a trattenerlo, quando il vecchio padre e la città nativa lo richiamarono, ridestando vigorosamente quel sentimento nostalgico che il tempo e le vicende non avevano potuto soffocare.

L'eco dei successi era giunta tra noi; pochi lo conoscevano di persona, ma tutti ardevano dal desiderio di acclamarlo, dirgli ch'erano orgogliosi di chi tanto onorava la città.

Autorità e patriziato gl'inviarono calorosi e promettenti messaggi; e Giuseppe Curci il 1856 tornò a Barletta.

L'accoglienza fu trionfale: corteo di carrozze padronali, musica, tutto il popolo, discorsi, fiori...

L'Intendente della Provincia, il Mandarinini, volle conoscerlo, lo nominò direttore del Teatro Piccinni e l'incaricò di comporre un inno in onore del Sovrano che nel '58 si recò a Bari. Il popolo barese cantò quell'inno tutte le sere in piazza della Prefettura durante la permanenza del Re.

Per il « Piccinni » compose anche un'opera d'argomento storico — *Alfonso d'Aragona* — che per stupide ragioni politiche non fu rappresentata, pur avendo suscitato entusiasmo nelle prove generali. Questa opera ha grandi pregi, ed anche oggi terrebbe con successo il palcoscenico.

Ma le cose belle durano quanto le rose: lo spazio d'un mattino. Le larghe e facili promesse svanirono l'una dopo l'altra, e la miseria livida, sparuta, si presentò sulla soglia di quella casa, ove le nostre signore, a gara, si erano recate a far visita all'illustre Maestro, sfoggiando le loro più fastose *toilettes*.

La civica Amministrazione corse ai ripari, volle dare al musicista un attestato di stima, e lo nominò... *professore di lingua francese* nella scuola tecnica, col *lauto* stipendio che si dava agl'insegnanti sessanta o settanta anni addietro. E quanto accasciato e sordo — anche la sordità, l'insulto atroce della natura a queste anime canore — non potè più insegnare il gallico idioma, gli fu assegnata la *cospicua* pensione di mille lire l'anno.

La moglie, angosciata da sorte così miseranda, perdette la ragione, tre figliuoli gli morirono in breve tempo; solo Roberto, che fu maestro di musica, gli sopravvisse.

Vi sono momenti nella vita in cui vivere è eroismo. Non altrimenti si può dire di Giuseppe Curci: la sua attività artistica non cessò, la gioia del creare lo ripagava di tutte le incomprensioni e le ingiustizie degli uomini. Se il corpo invecchiò precocemente nelle sventure, l'anima ebbe la forza che sorregge i martiri sino all'estremo. Non disperò, non imprecò, non maledisse; e se perdette la sua giovialità, un sorriso bonario illuminava sempre il suo volto. Come Beethoven, Schubert, Cherubini ed altri grandi, nella religione di Cristo, rifugio sicuro di ogni anima oppressa, trovò pace e conforto al suo spirito.

Dalle Sacre Scritture trasse ispirazione per una serie di composizioni che sono senza dubbio la parte migliore dell'opera sua. Se in questo genere non può stare in linea col Palestrina, o col Pergolesi, a giudizio di competenti la sua musica sacra non impallidisce di fronte a quello dello stesso suo maestro, lo Zingarelli. Occorre farla conoscere, pubblicare tanto tesoro di melodie, eseguire le sue messe a tre o quattro voci con orchestra, nelle solennità religiose, le sue messe funebri, quella *rapsodia funebre* in cui il patetico raggiunge il sublime, l'*Elegia di Esther* con canto e grande orchestra, i mottetti e i canti liturgici che elevano lo spirito e lo confortano. Il suo *Christus*, cantato il venerdì santo, commuove sino alle lagrime il nostro popolo. Questa dolente armonia, sgorgata dal cuore, giunge al cuore di tutti: le note gravi solenni si spandono nel silenzio della sera come un'invocazione della dolorante umanità al Divino Redentore.

La musica sacra del Curci ha un reale contenuto di religiosità e di arte. Segue la sana tradizione e il genio musicale italiano: limpida profondità espressiva, ispirazione spontanea come voce di anima, austera semplicità nei cori, tenere vibrazioni orchestrali soavemente comunicative. « L'autore — come dice Mazzini — si affaccia con la fede alle cose invisibili ».

Il Curci fu detto all'estero: *Maestro del bel canto*, e nei suoi melodrammi il canto predomina, come nelle opere del settecento e del primo ottocento: l'orchestra ne è la cornice.

Se oggi lo studio del canto viene troppo subordinato a quello dell'istrumentazione, gl'Italiani non debbono rinnegare questa espressione dell'anima popolare, sorriso e pianto, che fece grande la musica italiana. Era convincimento universale che la nostra lingua fosse la lingua esclusiva della musica, e il Rousseau non sapeva immaginare ottima musica se non modulata su parole italiane. Nel secolo XVIII l'Italia dava a tutta l'Europa i maestri, i metodi, la melodia, *il bel canto*, i cantanti. L'ultima musica che volle udire Chopin morente fu un canto italiano, la *preghiera* di Beatrice di Tenda, del Bellini.

De Musset definisce la musica: lingua che il genio inventò per l'amore; *a noi venne dall'Italia, e all'Italia venne dal cielo.*

I grandi musicisti d'oltr'Alpe già facevano sentire la loro influenza tra noi; ma il Curci, che pur ammirava il Glück, Mozart, Haydn, solea dire che « le scuole esotiche sono come la moda, transitorie; o prima, o poi si sente il bisogno di tornare all'arte di casa nostra, che ha ancora tante cose da insegnare a noi e agli altri ». Oggi s'invoca la melodia, tutt'al più, osservano alcuni critici, trasformata per soddisfare e placare le esigenze dell'anima moderna; si vuol fare dell'orchestra un elemento psicologico e descrittivo.

Il compositore dev'essere l'artista che plasma, costruisce e suscita la commozione, non il contrappuntista che elabora e sviluppa un tema fine a se stesso.

Curci, che pure era un forte contrappuntista, nelle sue opere fu soprattutto un artista.

Il 5 agosto 1877, assistito da pochi e devoti ammiratori, nella casa in via Cavour n. 90, Giuseppe Curci si spense nella visione d'una vita migliore, ove avrebbe ricevuto il guiderdone della sua nobile fatica e delle sue tribolazioni.

Allora la Città si accorse che una luce si era spenta, e fu come presa da un senso di sgomento e di rimorso. Gli furono fatti funerali d'una solennità mai vista, a spese del Comune: vi presero parte i tre capitoli collegiali, le confraternite religiose, le società operaie; un'interminabile colonna di popolo seguiva il feretro e lo accompagnò sino alla soglia del cimitero. Lo scultore Giuseppe Manuti, nostro concittadino, autore del monumento a

D'Azeglio, ne modellò il busto, che attende ancora di essere riprodotto in marmo o in bronzo e collocato in una piazza pubblica, fu dato il suo nome al Teatro Comunale (1).

Un periodico locale di quel tempo, in un necrologio, dopo aver detto che il Curci sorbì fino all'ultima goccia il calice delle tribolazioni, così conchiude: «La religione gli diè forza a sopportare l'amara ingratitudine della città nativa, la quale non gli risparmiò il parteggiar meschino, la critica ciarliera e idiota di scurrili nullità e la maldicenza».

Mal costume... di altri tempi!

Sono passati sessant'anni dalla morte di Giuseppe Curci, e il suo nome è popolare tra noi, sebbene pochissimo si conosca di lui. Molte ideologie sono cadute come scenari vecchi, un rinnovamento spirituale si è prodotto nella nazione, una nuova forma di civiltà è sorta per l'Italia e forse anche per il mondo, eppure il popolo, dall'anima sana, aperta ai puri entusiasmi, non dimentica il nome di quanti illustrarono la Città con la forza dell'ingegno, la grandezza delle opere, il sacrificio della propria vita.

Il popolo ha il culto delle memorie.

*Barletta.*

MICHELE CASSANDRO

---

(1) La seguente lapide — dettata da Vittorio Spinazzola — si legge sulla facciata della casa ove Curci morì:

A - Giuseppe Curci - che - nato in Barletta - portò nel vasto mondo - con decoro grande di questa patria lontana - la dottrina e il genio musicali italiani - qui dove egli alfine si raccolse e si spense - la Città grata pose - il VII aprile MCMVII.